

I nomi locali dei comuni di Bosentino, Centa San Nicolò, Vattaro, Vigolo Vattaro

a cura di Lidia Flöss

Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 2002.

NOTE GEOGRAFICHE

Una terra senza nome

Quel dominio a sé, quell'ambito riparato e tranquillo del Trentino sud-orientale, a ridosso della sponda occidentale del lago di Caldonazzo, che si apre come ampio pianoro tra i contrafforti della Marzola (1738 m) e della Vigolana (2150 m), fiancheggiato a sud-est dalla valle del Centa, è una terra senza nome. A causa forse dell'indeterminatezza di forma, e quindi della mancanza di un tipo esemplare cui ricondurlo, e della poco marcata caratterizzazione, non ha infatti una qualifica morfologica o regionale che lo battezzi in modo inequivocabile. Descritto talora quale altipiano, talaltra quale insellatura o valle preglaciale pensile – forme che non si escludono l'un l'altra, ma possono coesistere – è indicato genericamente come area di insediamento dei due centri maggiori: Vigolo Vattaro e Vattaro, senza ulteriori attribuzioni. Tale è per gli studiosi, ma anche per le carte topografiche e il pensare comune.

Per la complessa configurazione gli specialisti, pur riconoscendone la fisionomia ad altipiano, sono restii a iscriverlo nella successione di pianori che, da quest'area, si estende sino all'altipiano di Asiago. Eppure la spaziosa nicchia in argomento sembra proprio anticiparne la serie che perviene a Lavarone e Folgaria e si dilata quindi verso sud-est.

Ai margini orientali dell'estensione pianeggiante, in posizione elevata sul lago di Caldonazzo, addossato al Monte di Bosentino (1008 m), ultima propaggine meridionale della Marzola, si colloca l'omonimo insediamento che la valle del rio *Màndola* e la breve catena collinare dei Sommi (839 m) separano a est dall'aspra valle del rio Centa, lungo la quale, dominante sul fondo, sorge Centa San Nicolò. Come si può immaginare dallo scarno cenno, la valle del Centa è un ambiente affossato, scosceso, contrastante con quello dell'altipiano. Una linea di faglia ne ha predisposto i rudi caratteri.

Neppure dal punto di vista storico l'area considerata ha avuto e ha una omogeneità e una centralità tali da farle attribuire un nome regionale. Si tratta di una zona periferica, sia pure integrata con la principale direttrice atesina e i più importanti centri provinciali. La perifericità deriva da un insieme di fattori, tra cui la localizzazione relativamente elevata, la scarsità di popolazione, le produzioni "semplici", con il sensibile ruolo dell'agricoltura e dell'artigianato e il livello di vita che vi è associato.

Gli ambiti comunali e i collegamenti con l'esterno

I confini amministrativi racchiudono uno spazio raccolto attorno alle sedi comunali, esteso su una superficie complessiva di circa 45 chilometri quadrati, valore discreto, ma con notevoli difformità: dal comune di Vigolo Vattaro, il più vasto con i suoi 20, 67 kmq, si passa infatti al microterritorio di Bosentino, con una superficie di appena 4, 66 kmq, all'ampiezza intermedia dei comuni di Vattarocon 8, 28 kmq e di Centa San Nicolò con 11, 27 kmq.

I limiti dell'area comunale di Vigolo corrono a occidente a due chilometri circa da Valsorda, territorio del comune di Trento; a oriente, pressapoco a un chilometro da Bosentino. Comprendono una superficie in gran parte montuosa poiché giungono, a nord-est, sino agli spartiacque del Monte di Bosentino; a nord-ovest, della Marzola e, a sud-ovest, della Vigolana dove toccano la Cima del Campigolét (2027 m). A tale ultimo spartiacque pervengono pure i territori dei comuni di Vattaro e di Centa San Nicolò.

Il territorio di Bosentino si interpone tra quelli di Vigolo e Vattaro con una lunghissima, stretta striscia di terra che risale il versante nord-orientale della Vigolana. Ai piedi del monte la striscia si allarga in uno spazio all'incirca quadrangolare, circoscritto dai territori comunali di Pèrgine, Caldonazzo, Calceranica al Lago e Vattaro.

Pure la superficie di Vattaro è prevalentemente montuosa poiché si estende anch'essa in massima parte sul versante nord-orientale della Vigolana.

Non fa eccezione Centa San Nicolò, comune tipicamente montano, sviluppato sul versante orientale di tale rilievo, tra la linea spartiacque e il torrente Centa. I confini che delimitano il suolo accidentato si ampliano in altitudine verso le aree sommitali, compresi tra la varia altimetria del torrente, gli 830 m della sede comunale e i 2150 del Becco di Filadonna, la quota più elevata della Vigolana.

Centa San Nicolò, con i suoi 830 m di quota, è la sede comunale di maggior altitudine; seguono Vigolo Vattaro a 725 m e poi, in pratica allo stesso livello, Vattaro a 689 m e Bosentino a 688 m.

L'insieme comunale è aperto, ben collegato con l'esterno. La Strada statale n. 349 che da Trento raggiunge Asiago e Vicenza, attraverso il passo della Fricca, ne impronta lo spazio sfiorando i centri di Vigolo e Vattaro e accogliendo gli altri agglomerati su derivazioni che si diramano dal tratto principale per toccare il lago di Caldonazzo, lungo il quale corrono la provinciale che si innesta nella superstrada della Valsugana e la linea ferroviaria da e per Bassano e Venezia. La Statale della Fricca comunica con l'intero sistema viario del fondovalle atesino tramite la provinciale per Mattarello e la Statale n. 350 che da Carbonare e Folgaria giunge a Calliano provenendo dalla val d'Astico.

Uno spazio fisico duale. L'altipiano

Lo spazio duale, pianeggiante e montuoso, si compone in un suggestivo insieme. Vi è anzitutto l'altipiano vigolano, dolcemente concavo, articolato e sempre più ampio via via che da Valsorda – sede a ovest, sovrastante la valle dell'Adige in corrispondenza di Mattarello – si procede verso Bosentino e il lago di Caldonazzo. La genesi della piana è dovuta all'escavazione di un rilevante, arcaico corso d'acqua, diretto a occidente, che nell'idrografia preglaciale, impostata diversamente dall'attuale, ne solcava l'area, tracciando lineamenti vallivi in una piega anticlinale, com'è dimostrato dalla concordanza degli strati disposti a reggipoggio sugli opposti versanti della Marzola e della Vigolana. Il fiume fluente sull'altipiano – descritto anche come sella per via della forma avvallata tra i monti – vi agiva intagliando la litosfera e dandole la configurazione tipica derivante dall'erosione e dall'evoluzione dell'alveo. Le successive vicende geologiche resero pensile la valle ossia non gradualmente innestata nel principale asse atesino, ma più alta, sospesa rispetto al fondovalle maggiore, mentre l'azione delle glaciazioni ne definì poi i tratti essenziali. I ghiacciai quaternari vi esercitarono infatti un'intensa attività erosiva, rimodellando la valle fluviale, approfondendola e ampliandola con l'esarazione sui fianchi e sul fondo, scavato nel substrato di antiche rocce scistoso-cristalline. Pur trattandosi di una valle secondaria, ne è risultata ugualmente una forma grossomodo a doccia glaciale, a trogolo o a U, con fondo largo e versante ripido alla base della Vigolana, a pendenza più moderata verso la Marzola. L'azione delle espansioni glaciali del Quaternario è testimoniata pure dalle morene e dai massi erratici di porfido e granito, distribuiti sul territorio e provenienti dall'esterno, dal momento che tale tipo di roccia non è rinvenibile in zona. La lingua di ghiaccio che penetrava nell'area vigolana vi ha deposto la morena di fondo che si estende con uno spessore di una quarantina di metri. Il materiale morenico ha ricoperto resti di paleoalvei, come il terrazzo fluviale che accoglie il paese di Vattaro.

A tali detriti, esito dell'erosione glaciale, si sono sovrimposte forme di accumulazione dovute alla massa di materiali solidi trasportati dai corsi d'acqua. Sono piccoli torrenti che divorano i territori attraversati con una capacità erosiva talora più alta di quella di grandi fiumi. Caratteristico è il cono o conoide di deiezione formato dal rio *Rombonós* ai piedi della Marzola su cui sorge il centro storico di Vigolo Vattaro. Il conoide è stato generato nel punto di sbocco della piccola valle nella piana, ove per la brusca diminuzione di pendenza il torrente ha abbandonato i materiali alluvionali grossolani. Come quasi tutte le forme di questo tipo, anche il conoide del *Rombonós* è divenuto luogo prediletto dell'insediamento e delle coltivazioni, per la moderata pendenza del suolo, l'incoerenza e quindi la possibilità di lavorare facilmente il terreno, il riparo dalle inondazioni e l'esposizione a solatio. Lo sovrasta un più antico conoide fossile, forse vecchio di millenni, sempre nella valle del *Rombonós*, a Sabbionare, luogo a monte di Mala, estremo rione settentrionale di Vigolo.

Le montagne

La seconda componente del dualismo fisico dell'area vigolana sono le montagne, cui si è spesso accennato, che racchiudono l'altipiano e appartengono alle Prealpi venete, comprese tra il corso dell'Adige, a occidente, e il torrente Cellina, nell'alto Friuli, a oriente. Zona periferica meridionale delle Alpi, esse partecipano di una delle due fasce esterne di natura soprattutto calcarea, che fiancheggiano nel senso dei paralleli la principale fascia mediana di rocce cristalline e cristallino-scistose strutturanti il complesso sistema geologico alpino. Le Prealpi, in corrispondenza della regione trentina raggiungono uno dei punti di massima larghezza; esse non vanno pensate come sistema disgiunto da quello alpino e ad esso preposto poiché ne sono parte integrante, sia pure marginale, meno elevata e con proprie caratteristiche.

Particolarità essenziale è dunque la loro costituzione geologica prevalentemente calcarea, che impronta anche i rilievi vigolani. Questi sono separati dalla piattaforma porfirica atesina e dalle più antiche rocce metamorfiche dalla faglia della Valsugana che delimita a sud-est l'area dolomitica ed è nota come una delle massime linee di frattura delle Alpi. Tale faglia, sviluppata da nord-est a sud-ovest, interessa il fiume Brenta, la piana di Levico e il lago di Caldonazzo.

I calcari poggiano sul substrato cristallino-scistoso che affiora in alcuni punti nella zona di Bosentino e Vattaro. Sono vari per età, aspetto, colore e compattezza: la gamma si estende dai dolomitici, ai marnosi, ai marnoso-arenacei, ai nummulitici. La loro formazione è compresa tra il permiano, ultimo periodo dell'era paleozoica o primaria e risalente a circa 280-225 milioni di anni addietro, e il cretaceo inferiore e medio, ultimo periodo dell'era mesozoica o secondaria, racchiusa tra i 225 e i 65 milioni di anni fa. Al permiano superiore appartengono anzitutto le arenarie che giacciono sulle filladi quarzifere basali di era archeozoica o precambriana. Queste ultime sono rocce argilloso-quarzose di natura metamorfica, cioè rocce che hanno subito una profonda trasformazione in conseguenza di elevate temperature interne, di forti pressioni e di azioni chimiche. Il cambiamento ha reso scistosa la roccia, ossia facilmente divisibile in sottili lamine o piccole scaglie. Le arenarie, invece, sono rocce sedimentarie costituite da granuli sabbiosi cementati; affiorano nell'area in strati esigui di pochi metri di spessore, tranne che nel solco del torrente Centa ove hanno un'energia di 12 metri. Sempre al permiano superiore vanno attribuite dolomie e calcari marnoso-arenacei (formazioni a *Bellerophon*) che nella zona di Vigolo Vattaronon superano i 15 metri di spessore, mentre nella valle del Centa raggiungono gli 80 metri. Più consistenti sono gli strati di dolomia e calcari dei periodi successivi, dal triassico al giurassico al cretaceo. Calcari e dolomie del triassico inferiore (werfeniano) della potenza di 350-380 metri, intercalati a marne e argille strutturano le pendici della Marzola e della Vigolana. Sulla Marzola sono presenti anche dolomie grigie del trias medio (anisiano o anisico), caratteristico del Trentino: talora sono un po' marnose. Ancora al trias medio risalgono le dolomie marnose ben stratificate, comprendenti anche calcari marnosi con intercalazioni argillose della valle del Centa; vi appartengono pure le dolomie bianche, compatte, a struttura saccaroide, che presentano formazioni variabili dai 250 metri circa sulla Marzola ai 200 metri circa nell'avvallamento del Centa. A oriente di tale corso d'acqua, invece, compare la "dolomia principale" del triassico superiore, con una potenza di 800 metri e più, in conseguenza della faglia omonima che ne mostra l'intero spessore. Al giurassico vanno ascritti calcari grigi e calcari giallastri con energia di circa 150 metri. Le formazioni più recenti del cretaceo inferiore e medio si riscontrano solo in alcune aree sommitali e sono costituite dal biancone, un calcare marnoso finemente cristallino, talora selcifero poiché contiene noduli e straterelli di silice rossa.

Dolomie e calcari contengono fossili che si rinvencono un po'ovunque. Si tratta in genere di forme minuscole, sebbene negli strati marnosi del trias inferiore si possa rintracciare anche qualche macrofossile.

Fenomeni di disgregazione e accumulo

Su tali serie rocciose sono stati abbandonati, come accennato, depositi morenici. Si è già detto della morena di fondo lasciata sull'altipiano. Sulle pendici montuose della Marzola depositi morenici si ritrovano ai Piani di Castegne, a monte del vivaio forestale; in Vigolana alle Buse (1700 m, circa), sopra malga Deròca. Simili detriti sono significativi

della quota raggiunta dalla coltre ghiacciata che in zona lasciava emergere solo le più alte cime della Vigolana.

Anche inondazioni, frane e valanghe hanno contribuito all'accumulo di materiale roccioso e terroso. Il disfacimento meteorico ha operato vistosamente sulla natura calcareo-dolomitica delle rocce, i cui strati presentano intercalazioni terrigene e argillose che ne accentuano la facile disaggregabilità, agevolata pure dalle condizioni climatiche montane e submontane, con precipitazioni anche di forte intensità, sensibili escursioni termiche e talora impetuosa ventosità. Notevoli depositi di detriti si trovano alla base del versante settentrionale della Vigolana: in località Bracagnoi-Bersaglio la massa detritica supera i venti metri di spessore. Franosa è la sponda destra dello *Smerdaròl* o Rio delle lavandaie, affluente del torrente *Màndola* che fiancheggia a est il villaggio di Vattaro. Detriti franosi interessano pure il versante meridionale della Marzola, appena a monte di Vigolo, verso occidente e in val Mazor-Fontanèle, e quello orientale, particolarmente nei pressi della Terra Rossa, località al confine con il Perginese, intaccata da una frana di argilla rossa. Essi non sono tuttavia abbondanti come sul versante prospiciente la valle dell'Adige, in Maranza, ove la disaggregazione è facilitata dalla disposizione a franapoggio degli strati, inclinati verso Trento. In alcune zone si è cercato di fermare i movimenti franosi con il rimboschimento: è accaduto, ad esempio, nella Busa dei Malmazóri, a monte di val Mazor, colonizzata con larici e pini neri.

A proposito di quanto sopra detto sembra significativo il toponimo *Slavinai*, nel comune di Vigolo, per indicare la vasta zona franosa sulle pendici meridionali della Marzola, a est del Pian della Tàola, tra le quote di 1050 e 800 m. Toponimi simili, sempre sulla Marzola, nel comune di Vigolo, riguardano formazioni rocciose dovute a movimenti di distacco passati o ancora in atto: *Slavin dei rigórdoi* è un ammasso di materiale di frana che si sta colonizzando a bosco a monte della località Stavo, a 1060 m; tra i 1250 e i 1350 m si trova *Slavin rós*, accumulo che prende il nome dall'argilla rossa; più a valle, al di sotto de Le Valene, compare *Slavin longo*, una frana che si allunga per circa 300 m. Nei comuni di Vattaro e di Centa San Nicolò analoghi toponimi designano pendii dirupati (*Slavin*, *Slavini*, *Slavini bianchi*). C'è da dire che fenomeni di instabilità sono particolarmente evidenti attorno e lungo il torrente Centa, in specie sul versante sinistro della valle a causa della struttura geologica di tipo filladico. Si registrano così frane di fondo che si muovono lentamente ma costatemente, le quali accumulano negli avvallamenti il materiale detritico argilloso prodotto dal disfacimento delle filladi.

Il vistoso carsismo

Dalla prevalente costituzione calcareo-dolomitica della compagine deriva lo sviluppo del carsismo, azione di dissoluzione chimica delle rocce da parte delle acque meteoriche. Fenomeni carsici, superficiali e ipogei, si rivelano sulla Marzola e sulla Vigolana: consistono in fessurazioni, solchi, doline, grotte, campi carreggiati. Questi ultimi sono così definiti per la loro somiglianza con le tracce che potrebbe lasciare un carro su terreno morbido. Appartengono a zone in lieve pendenza sulle quali le acque che scorrono lungo le linee di maggior ruscellamento hanno disciolto la roccia formando solchi per lo più stretti e tortuosi, profondi anche alcuni metri. I solchi hanno direzione subparallela, intersecati talora da solchi minori che nell'insieme compongono un intricato minireticolato. Campi carreggiati, oltre a piccole doline e solchi, appaiono al confine tra i comuni di Vigolo Vattaro e Besenello nei pressi della Cima Vigolana, a 2100 m. Data l'altitudine, non è escluso che la loro genesi sia dovuta al lento fondersi delle nevi permanenti che un tempo ricoprivano la vetta. Le forme superficiali più diffuse ed evidenti, tuttavia – come doline di grandi dimensioni (ne esiste una del diametro di circa 250 metri, profonda 50-60), pozzi, inghiottitoi – sono riscontrabili sul versante meridionale della Vigolana, a sud, sud-ovest del Becco di Filadonna, quindi, al di fuori ormai dei limiti della zona in esame.

Compreso nel territorio vigolano è, invece, un notevole numero di grotte, di cavità e di anfratti: la più nota è la grotta Gabrielli, sul versante settentrionale della Vigolana, a 1900 m di quota, quasi in cima al vallone dello Scalon – una direttrice di valanghe – dove questo incrocia il sentiero n. 435 diretto al bivacco della famosa guglia della Madonnina. La grotta, il cui nome rende onore a Giulio Gabrielli, un amante della montagna che proprio in montagna ha lasciato la vita, è una grotta fossile o morta, cioè abbandonata dall'acqua, quasi del tutto priva di concrezioni calcaree e costituita da una serie di pozzi,

gallerie e sale: la sala o cimitero degli Stambecchi (vi venivano a morire questi animali, prima della scomparsa), la sala del Bivacco (vi passarono la notte alcuni speleologi nell'agosto del 1964) e la più importante di tutte per dimensioni, quella del Duomo, una voragine alta intorno ai 130 metri, lunga 90 e larga 30, nella quale una rientranza delle pareti dà l'impressione dell'abside di una chiesa. La galleria, complessa per l'alternarsi di elementi di discontinuità quali i pozzi verticali, i cunicoli orizzontali e quelli secondari, generalmente ancora inesplorati, ha uno sviluppo di 1200 metri, sprofondati nella roccia sino a -220 metri dall'imbocco: non si esclude, tuttavia, che sia molto più lunga e profonda, come potrebbero dimostrare future esplorazioni. Queste non sono facili per la situazione strutturale della grotta, ma anche per l'altitudine dell'imbocco, ove la neve dimora per molti mesi all'anno.

Altre cavità naturali, nicchie e anfratti, distribuiti in gran numero sulla Vigolana e sulla Marzola, specie nel territorio di Vigolo Vattaro, prendono genericamente il nome di *busi*; ad essi la fantasia popolare ha spesso aggiunto gli appellativi che più le suggerivano l'ubicazione, le forme o altro: *Bus a Rónch*, *Bus del Làpis*, *Bus del Pasolot*, *Bus del Pra picol*, *Bus del Scalón*, *Bus del Stremì* e *Bus de val Lavinèla*. Le nicchie sono spesso usate dai frequentatori della montagna come ripari; le cavità servivano ai pastori del passato come luoghi freschi per custodirvi le vivande.

La formazione di tali e tante cavità carsiche è stata agevolata dalla tettonica intensamente fagliata dell'area. Tutta una serie di faglie principali e secondarie, infatti, la interessano costituendo un sistema assai complesso specie nei punti di incrocio che divengono siti particolarmente predisposti all'erosione.

Attività di cava e ambienti scomparsi

La natura e la disposizione delle rocce ha dato luogo a un'attività estrattiva ora del tutto scomparsa, ma in passato di grande rilevanza. Miniere, cave di argilla, di marmo, di ghiaia, pietre da costruzione e calcare, alimentavano una fiorente industria. Nota era la miniera in sotterraneo di Calceranica utilizzata per l'estrazione della pirite dai filoni della Vigolana. Lo sfruttamento è continuato sino a che si è rivelato antieconomico per gli alti costi non compensati dalla povertà del minerale, unito a un'eccessiva quantità di ganga. Dal versante sud-orientale della Marzola, alla Terra Rossa, invece si ricavava l'argilla presente in superficie, utile nell'industria laterizia. Altre cave d'argilla si trovavano nel comune di Vigolo in località Sbrion, a circa 895 m di quota (*Cava dei Sbrioni*), a valle del Verzèr, in località Malghet, a circa 825 m di quota (*Cava del Friz*) e alle Caolorine, nei pressi dell'attuale piccolo campo sportivo. Ghiaie e pietre da costruzione si estraevano alle Praonzie, a nord-ovest di Cà da Rónch, luogo quest'ultimo ove si dice sia sorto l'antico paese di Vigolo, distrutto forse da una frana e ricostruito in direzione di Maso Piazzera, a ovest delle Rive, un bosco in passato coltivato a castagno, del quale rimangono alcune piante secolari. Tale maso, assieme ad altri, come Maso Nicoletti sul territorio di Vigolo e Maso Pradi su quello di Vattarorappresentano manufatti e siti di rilevanza culturale, valorizzati dal Piano urbanistico provinciale. Un'area di antichi scavi è pure val Mazor, a monte della Statale della Fricca. Nel comune di Centa San Nicolò esistono cave di marmo dismesse e una piccola cava di ghiaia in prossimità della Casa Cantoniera, tra i 990 e i 1110 m di quota. Una vecchia cava di sassi è situata vicino a Fontani, a quota 850-870 m circa. Si scavava dunque in più punti e un po' ovunque si raccoglievano pietre calcaree, utilizzate nelle calcare, fornaci per decomporle e trarne calce, usata per formare malte da costruzione e per imbiancare. In Vigolana significativi elementi del paesaggio di cava permangono nel tratto inferiore della val Zirezara, quasi al confine con il territorio di Trento. Una strada in disuso, la *Strada dei vagoni*, è segnata dai resti di traverse che collegavano le rotaie su cui scorrevano i carrelli colmi di sassi.

Anche nel caso delle attività estrattive, di quelle produttive ad esse legate, e della loro distribuzione geografica, molte indicazioni provengono dai toponimi (*Cava*, *Cave*, *Calcara*, *Calcaròta*, *Fornas*), preziosissimi nel richiamare superate condizioni d'ordine economico e tramontati generi di vita. Il loro valore storico-culturale si manifesta anche nella possibilità di ricostruire ambienti scomparsi, come quelli umidi delle vaste zone di palude ospitate nella piana, alcune delle quali bonificate solo di recente e ora coltivate o rimboschite. La persistenza di zone paludose, di cui resiste tuttora qualche lembo, è suggerita da toponimi quali, ad esempio, *Rive*, *Palù*, *Palustèle*, *Palustéi* e *Pózza*. Le cause

sono generalmente legate a contropendenze che ostacolano lo scorrimento delle acque e le fanno ristagnare e accumulare. Molto spesso sono le abbandonate quantità di detriti e fango trasportati dai torrenti a creare sbarramenti al normale deflusso idrico.

Manifestazioni sorgentifere

I calcari fessurati e crepacciati, proprio per via della rete di fessure che consente all'acqua corrente in superficie di infiltrarsi nel sottosuolo, danno luogo a quella che viene definita "permeabilità in grande" consistente in una facile circolazione sotterranea. L'infiltrazione è in rapporto alla natura, ma anche alla disposizione delle rocce. I principali monti dell'area manifestano un ordine strutturale che tende ad allontanarne l'acqua. Gli strati che li compongono sono infatti a franapoggio, inclinati verso l'esterno: quelli della Marzola affondano verso la valle dell'Adige; quelli della Vigolana, seppure con ondulazioni, verso sud. L'acqua segue l'inclinazione degli strati ed è pertanto portata in massima quantità verso le zone contermini. Ne rimane un'entità relativamente limitata che sgorga dalle sorgenti di strato e di deflusso. Nel primo caso si tratta di acque che affiorano in determinati punti, esternamente alla massa rocciosa permeabile, quando questa poggia su un basamento impermeabile o meno permeabile, lungo le quali esse corrono. Tale basamento sui monti considerati è costituito in genere dagli strati marnosi del trias inferiore (werfeniano), contenenti una certa quantità di argilla. Lo strato impermeabile, che sulla Marzola ha disposizione pressoché orizzontale da est a ovest, affiora a una quota media di circa 800-850 metri. A tale quota dunque sgorgano le piccole sorgenti di strato dei Grézi e delle Fontanèle, così come le sorgenti di Stao e dei luoghi vicini, a monte del centro di Vigolo, che però hanno origini diverse dalle precedenti. Queste ultime, infatti, sono sorgenti di deflusso poiché il loro affioramento avviene in corrispondenza di un accumulo di materiale di frana, incoerente e permeabile. La loro portata, peraltro piuttosto modesta, presenta sensibili variazioni stagionali, a seconda del regime delle precipitazioni.

Lo strato marnoso werfeniano sulla Vigolana affiora intorno agli 800-1100 metri di quota nella zona Dòs del bugo-Gazzotti per poi abbassarsi in direzione della valle dell'Adige a 650-700 metri, in località Zugolini; la linea delle sorgenti, dalla Corécio, sopra l'abitato di Vattaro, fra la valle dei Tabaccari e la Valle bianca – e, procedendo verso nord-ovest – alla Mastaza, a quelle dei Gazzotti, della Fontana da l'Órs sino al Fontanon delle Palù, sopra Zugolini, ne segue il percorso dal quale è giustificata. Anche nella valle del Centa numerose sorgenti appaiono più o meno alle stesse quote. Non è un caso che, considerata la rilevanza per gli insediamenti, piccoli centri e masi siano localizzati nelle loro vicinanze, come accade lungo le vallette formate dagli affluenti di sinistra del torrente Centa: val del Chieser, con i tratti di *Val dei Stàuder* e Val rossa, val Bévertal, val dei Locheri e altre.

La Mastaza è la sorgente più costante e più ricca d'acqua, tanto da alimentare gli acquedotti dei tre centri dell'altipiano, il quale ha un sottosuolo permanentemente saturo. L'acqua sotterranea si raccoglie infatti nella falda freatica al di sotto delle alluvioni fondovalle. Queste sono costituite da ghiaie e sabbie molto permeabili depositate alla base delle montagne che assorbono l'acqua sino a che lo strato detritico e morenico non incontra lo strato impermeabile werfeniano, alla profondità di circa 30-50 metri dal piano superficiale. L'alternarsi degli strati con differente permeabilità origina l'acquifero. Accade che in alcuni punti lo strato impermeabile emerga a fior di terra: la falda freatica è allora portata in superficie facendo sgorgare l'acqua in sorgenti di affioramento. È il caso della sorgente degli *Slavazzi*, a quota 650 metri, tra Vigolo Vattaro e Bosentino, immediatamente a sud della strada provinciale n. 1 che si diparte dalla statale per raggiungere Calceranica al Lago. Le acque sotterranee vengono normalmente prelevate mediante pozzi che raggiungono la falda. Questa è stata trovata nel 1983, a 42 metri di profondità; inizialmente vi si è attinto con i tre pozzi delle Caolorine e in seguito con altri, utilissimi per l'agricoltura, poiché nell'insieme forniscono d'estate più di cento litri al secondo.

L'abbondanza di manifestazioni sorgentifere che trova riscontro nella toponomastica (*Fontana, Fontanèle, Fontani, Fontanon, Pra de le fontane* e altro) alimenta i modesti corsi d'acqua della zona. Espressione, fattori e prodotto dello spazio in cui si incanalano, essi compongono un disegno relativamente semplice, formato da poche linee.

Il disegno dei corsi d'acqua

Caratteristica dell'altipiano è il fatto che i principali corsi d'acqua assumano nomi diversi rispettivamente nei tratti superiori e inferiori. È il caso dei torrenti Stolzano e *Rombonós*. Il primo, rivolto a occidente, è designato sulle antiche carte, ma anche su quelle più recenti, con un gran numero di varianti: Stolzán, Stalzan, Stolzano, Stalzàno, Statzam. Ma la popolazione Vigolana lo conosce e indica unicamente come *Róza dei Molini* per via dei mulini azionati un tempo dalle sue acque. Nasce in Val dei Scudellari da più rami che si riuniscono tra quota 890 e 960 circa. Proviene, dunque, in direzione sud-nord dal versante settentrionale della Vigolana, piega poi a ovest per attraversare la parte occidentale dell'altipiano, scorrendo a valle della Statale della Fricca e raggiungendo poco a est dell'abitato di Valsorda il confine con il territorio di Trento. È a questo punto che muta nome per assumere quello di rio Valsorda che conserva sino alla confluenza nell'Adige, a Mattarello. La linea di displuvio della Marzola ne separa il bacino da quello del torrente *Rombonós* che, analogamente a quanto avviene per lo Stolzano-Valsorda, si chiama così solo nel tratto superiore, prendendo in quello inferiore il nome di *Màndola*. *Rombonós* e *Màndola* sono dunque un unico corso d'acqua variamente battezzato: dalle sorgenti sulle pendici della Marzola, in località *Laghéti* a quota 1150 m circa, sino a valle della località *Slavazzi* è detto *Rombonós*; in seguito, con il nome di *Màndola*, scorre da qui sino alla sua conclusione nel lago di Caldonazzo, ove forma la foce a delta di Calceranica. Le acque del *Màndola* erano un tempo sfruttate da mulini, segherie, fucine e da un impianto di bagni ove si rassodavano i panni di lana e di canapa (*fól*). La sensibilità che si va attualmente manifestando per gli aspetti della cultura materiale ne ha consentito alcuni restauri e valorizzazioni lungo un percorso guidato.

Il *Rombonós-Màndola* trae le sue acque dal versante meridionale della Marzola e da quello settentrionale della Vigolana. Lo stesso fa lo Stolzano-Valsorda.

Il *Màndola*, dalle *Case a la Màndola* sino alla confluenza con il rio *San Martin*, segna anche il confine nord del comune di Vattaro con quello di Bosentino. Lo spartiacque dei Sommi lo divide dal torrente Centa che incide la sua valle a est sud-est dell'altipiano. Il Centa, affluente di destra del Brenta che nei periodi di magra tende a disperdersi nelle alluvioni fondovalive, appartiene all'insieme considerato solo per la parte superiore del suo bacino. Questo si estende sulle pendici orientali e nord-orientali del monte dalla Terza Cima della Vigolana, al di sotto della quale, in Val rossa, a 1800 m circa nasce il torrente. Defluendo prima in senso ovest-est e poi sud-ovest nord-est, il corso incide la valle drenando le acque del versante segnato. In particolare, dalla sponda sinistra provengono gran parte degli affluenti che scavano valli e vallette nella parete precipite, al fondo della quale il torrente forza la sua strada.

Pure gli altri corsi d'acqua sono ricchi di tributari che hanno scavato profonde valli e vallette nei depositi morenici e alluvionali. Alcuni rivi raggiungono il *Màndola*, tra i quali di qualche significato nel comune di Vattaro sono il *Garzilon*, il *San Martin* e lo *Smerdaròl* o Rio delle lavandaie, tutti affluenti di destra. Il *Garzilon* scende dal versante settentrionale della Vigolana, con andamento quasi parallelo al rio *Trambario* e ad altri rivi che si perdono nella piana fondovaliva; nasce alle *Frate dei Fazzi*, scorre al limite nord-occidentale tra i comuni di Vattaro e Bosentino e incontra il *Màndola* alle *Case a la Màndola*. Il *Trambario* nasce con molti rami dal Becco di Filadonna e, unendosi al *Borcinago* al *Pónt de la Val dei òveni* (ontani), origina il *San Martin*. Lo *Smerdaròl* o Rio delle lavandaie, esito della confluenza di due ruscelli, il *Valesèl dei Pózzi* e *Valesèl de Fórnò*, ha andamento trasversale rispetto ai precedenti e sfiora il villaggio di Vattaro prima di confondere le sue acque con quelle del *Màndola*.

Da ricordare è ancora il rio Rifer, un modestissimo corso d'acqua che ha qualche importanza perché segna il confine tra Vigolo e Bosentino.

Nel sistema ambientale dei comuni considerati mancano bacini lacustri.

Il clima temperato-umido

Il clima può genericamente essere ascritto al tipo mesotermico o temperato umido, proprio delle medie latitudini in posizione poco continentale. La presenza del rilievo, tuttavia, con la varietà di situazioni morfologiche e altimetriche, produce modificazioni anche sensibili rispetto ai caratteri fondamentali. Schematizzando molto, si può affermare che nell'ambito di questo tipo manca una stagione asciutta. La temperatura media annua

è intorno ai 10 gradi, mentre quella del mese più caldo (luglio) è di circa 19 gradi, del mese più freddo (gennaio) -1. La piovosità media annua si aggira intorno agli 800-1000 mm, con due massimi, in primavera (aprile) e autunno (ottobre), di cui quello primaverile prevalente, e due minimi, in inverno ed estate, con piogge soprattutto estive. D'estate sono frequenti le perturbazioni a carattere temporalesco, con rovesci di pioggia e talora di grandine, accompagnati da raffiche di vento e scariche elettriche. Vento prevalente è l'ora del Garda che spira in direzione sud-est nord-ovest dalla tarda mattinata a gran parte del pomeriggio, rinforzando la brezza di valle e apportando in estate condizioni di aridità, mentre in inverno contribuisce a preservare dalle nebbie. Venti di tramontana spirano in direzione nord-sud nelle ore notturne. Da nord proviene pure il föhn autunnale, caldo e asciutto, mentre quello invernale e primaverile, caldo e umido, soffia da sud. Sul fondovalle le prime consistenti nevicate avvengono in genere nella seconda metà di dicembre e nella prima quindicina di gennaio. Il manto nevoso può permanere al suolo sino a febbraio-marzo.

Tale è la situazione climatica dell'altipiano che muta sensibilmente sui monti ove si riducono le temperature (la diminuzione è di circa un grado ogni 160 metri di altitudine) e aumenta la piovosità: 1000-1100 mm in Marzola e 1100-1200 in Vigolana. Come si può notare, la Vigolana, esposta a nord, risente di manifestazioni meteoriche più accentuate di quelle della Marzola, rivolta a sud-est: è più umida e piovosa e le nevicate sono più abbondanti. Le prime nevi vi cadono alla fine di ottobre, primi di novembre e resistono sui versanti fino ad aprile-maggio; nei numerosi canaloni che li articolano e segnano le direttrici delle valanghe (*Lavina*, *Lavina granda*, *Lavinèla* ecc.) possono persistere sino a estate inoltrata.

Le formazioni vegetali

Correlato al clima, ma anche alle condizioni pedologiche, alla multiforme articolazione topografica e ai caratteri altitudinali, è il paesaggio vegetale. È in particolare il regime termico-pluviometrico interagente con la posizione dei massicci montuosi e l'orientazione dei versanti a determinare i limiti altimetrici dei piani e orizzonti della vegetazione. Vi si possono distinguere alcuni livelli, a iniziare dal piano basale e dai più dolci declivi ove si distendono le coltivazioni che si introducono nella superiore zona prativa. I prati rivestono le basse pendici montane, separati da ciuffi di ceduo, relitti delle faggete mesofile caducifoglie, spesso con intrusioni di conifere per insediamento spontaneo. Più sopra si estendono i boschi. La zona appartiene, come sopra accennato, al settore meridionale prealpino contraddistinto per il piano montano (800-1500 m) dalla biocenosi della faggeta e delle abetine-peccete secondarie. Sulla Marzola diffusi sono i boschi misti di faggio, larice, pino silvestre e pino nero. Qualche lembo di pineta a pino silvestre rappresenta le ultime propaggini meridionali di tale specie, poiché essa si fa sempre più rara mano a mano che si procede verso sud, sino a scomparire. Rimboschimenti ad abete rosso riguardano molte aree prative: il *Pra del Castegnè*, il *Pra de le fontane*, *Pra del fòvo*, *Pra del Malghét*. Talora assieme all'abete rosso è stato posto il larice (*Lovéde*). Aree umide sono state colonizzate con il pioppo tremulo (*Palustèle de Stao*) o con il faggio associato al pino silvestre (*Palù de la Bepina*). Tra le specie presenti si contano l'ontano, che pure privilegia ambienti umidi, il frassino, l'acero, l'abete bianco e il castagno. Quest'ultimo, un tempo coltivato in boschi lasciati oggi in massima parte alla vegetazione spontanea, è rimasto in secolari piante isolate, come alle Rive.

Oltre i boschi, in alto, verso i 1500-1600 m di quota, nelle zone scoperte e più aride, è esteso il magro pascolo con vegetazione di mughi sparsi.

Le falde boschive della Vigolana che scendono sul Vattarese e sulla valle del Centa si ammantano soprattutto di larici e abeti rossi e bianchi, ma vi dimorano anche il faggio, il castagno e il ceduo (ontano, carpino). Frassini maggiori sono stati introdotti da prigionieri centesi della prima guerra mondiale, internati in campi di concentramento dell'Europa centrale: si trovano, ad esempio, agli *Àoni dei Fontani* in *Val dei Stàuder*. Oltre i 1500 m appaiono ampie zone di mughi, i quali tuttavia si trovano anche a quote più basse, in stazioni detritiche e di frana. Il pascolo è limitato all'area attorno all'ex malga Deròca, un tempo famosa per le ricotte di pecora e ora trasformata in rifugio, ma non è più sfruttato per la ripidità dei sentieri del versante settentrionale del monte.

Il paesaggio vegetale non è qualcosa di statico, ma muta costantemente in rapporto a una serie di concause ambientali e umane. Anche in questo caso i toponimi ne registrano eloquentemente l'attualità e la storia: sono efficaci *Castagné*, *Castegnar gròs*, *Làresa*, *Làresi*, *Ampomolare*, *Rossère*, ecc.

Popolazioni e dinamiche demografiche

Si sono sin qui descritte le componenti fisiche e naturali dell'area. Si vogliono ora considerare le componenti umane, a iniziare dalla popolazione, che, come accennato, è scarsa contando in totale 4.066 residenti concentrati soprattutto nel comune di Vigolo Vattaro, il più popoloso con 1.854 unità; seguono Vattaro con 980, Bosentino con 680 e Centa San Nicolò con 552. I dati si riferiscono al 31 dicembre 1999. Confrontati con quelli dei censimenti, a partire dal 1951, evidenziano un progressivo aumento di popolazione per Vigolo e Vattaro; una perdita sino agli anni Novanta per Bosentino e Centa, i cui residenti sono cresciuti solo nell'ultimo decennio del secolo. La contrazione di abitanti per Bosentino e Centa non è sorprendente se si pensa alle condizioni insediative, in particolare di Centa, all'economia basata sulla difficile agricoltura di montagna e al conseguente genere di vita. Neppure la posizione relativamente attraente di Bosentino ha impedito che i residenti subissero il richiamo delle aree adiacenti economicamente più dinamiche.

Il recente successivo aumento di residenti a partire dagli anni Novanta, comune a tutta l'area, si può giustificare alla luce di dinamiche demografiche naturali e migratorie che hanno generato un saldo territoriale positivo sia per il numero di nati vivi che per il concorso di immigrati. Se è vero che esiste ancora una moderata tendenza all'inurbamento verso i maggiori centri provinciali, è altrettanto vero che questo è compensato da un movimento contrario che richiama popolazione sull'altipiano per la vicinanza alla città, i rapidi e facili collegamenti con i fondivalle contigui, i costi relativamente accessibili delle abitazioni e la possibilità di vivere in un gradevole ambiente rurale, non ancora invaso dalla speculazione edilizia e da tutti i danni che ne conseguono. Tale forma di deurbanizzazione o controurbanizzazione si configura come uno dei processi della più recente modernità. Ne deriva un aumento popolazione, ma anche di ruolo dei centri rurali. Si intensificano pure i flussi di circolazione a causa dei pendolari che quotidianamente raggiungono i principali fondivalle per motivi di lavoro o di studio.

Il fenomeno immigratorio è del tutto attuale; quello emigratorio, sia pure con prevalenti caratteri di stagionalità, è stato una costante del passato dell'altipiano. Flussi temporanei alimentarono la consistente corrente migratoria degli ultimi decenni dell'Ottocento, rivolta soprattutto alle terre degli Imperi centrali, mentre flussi permanenti si volsero Oltreoceano.

Lasciavano il loro paese uomini e donne con specializzazioni diverse: gli uomini erano apprezzati muratori, minatori e lavoratori che collocavano le rotaie (*aizenponeri*, corruzione di *Eisenbahn*, ferrovia) o fabbricavano acquedotti: parecchi acquedotti dell'Impero austro-ungarico furono costruiti dai *montèri* di Vattaro. Le donne trovavano occupazione come filatrici, tessitrici e operaie. Le tessitrici avevano formato la loro esperienza tessendo la canapa (*canevèla*) coltivata nell'area e la lana. Migrazione temporanea fu pure quella dei carrettieri (*caradóri*) che si recavano in Italia a vendere merci e rifornivano Trento di legna.

Spingevano a emigrare motivi socio-economici, dovuti a squilibri innescati dalla crescita demografica in contrasto con la povera agricoltura di montagna che, quando la popolazione aumentava, non poteva assicurare a tutti la sussistenza. Vi contribuirono, tra l'altro, fatti calamitosi, come ripetute alluvioni, e la crisi della gelso-bachicoltura che aveva vitalizzato una consistente attività serica. Il tramonto di tale attività fu all'origine della forte migrazione da Centa che si diresse, tra l'altro, verso l'Argentina, ove fondò Nuova Centa.

Flussi migratori che si protraevano per nove, dieci mesi all'anno improntarono il secondo dopoguerra, diretti verso la Svizzera, ma anche verso regioni italiane ove si imponeva la ricostruzione postbellica. La richiesta nazionale era giustificata dalla specializzazione dei vigolani in molti settori artigianali, tra cui quelli dell'edilizia e della cantieristica.

Attività economiche attuali e passate

Si è accennato all'agricoltura e all'artigianato, attività tradizionali che, assieme al turismo, costituiscono oggi le principali fonti di reddito dell'area.

L'attività agricola, che si avvale di buoni suoli di natura argillosa e sabbiosa, privilegia i frutteti, in specie mele, in costante sviluppo non solo sui terreni pianeggianti di fondovalle, ma anche nelle aree più in quota dove si spingono sino a 1000 m, soprattutto tra Vigolo Vattaro e Bosentino. Piccoli appezzamenti a vigneto sono ricavati verso Valsorda e nei pressi di Bosentino. Accanto o al di sopra dei frutteti, ampie superfici coltivate a prato rappresentano un essenziale sostegno alla zootecnia.

La frutticoltura è un'attività relativamente recente che ha sostituito con il produttivismo e la qualità gli arcaismi della tradizionale agricoltura estensiva di autoconsumo, basata sulla coltivazione di grano, granturco da polenta, patata e prato stabile. La coltura del castagno alimentava il commercio del frutto, scambiato per lo più a Mattarello con farina da polenta. Tali attività erano integrate dall'allevamento di animali: vacche da latte, buoi da tiro, piccole greggi di pecore e capre. Una zootecnia razionale era tuttavia limitata dalla carenza e talora scadente qualità del foraggio. All'allevamento del baco da seta, associato alla coltivazione del gelso sulla piana vigolana e sul fondovalle del Centa, si è accennato.

Alla fine degli anni Cinquanta del Novecento l'introduzione del ribes nero fece divenire il Vigolano un importante produttore. In seguito, si sperimentarono altre colture: ciliegie acide o amarene, fagioli, fragole, luppolo da birra, ma soprattutto carote gialle, collocate nei punti più fertili e freschi della piana (*Caolorine*, *Salèti*, *Pradaiani*) dove trovarono per diversi anni il loro 'habitat' ideale, fornendo anche 1000 quintali per ettaro.

Molti fattori peraltro ostacolavano una moderna e più prospera agricoltura specializzata. Paradossalmente il più sentito era quello della penuria d'acqua, poiché misurazioni sulle sorgenti della Marzola e della Vigolana avevano dimostrato l'insufficienza delle portate per creare impianti irrigui. Ai problemi della scarsità d'acqua e dell'irrigazione, si aggiungevano quelli della frammentazione fondiaria, dell'impaludamento di alcune zone e della viabilità rurale, problemi tutti che sembrano aver trovato adeguate soluzioni. I pozzi, ma soprattutto la realizzazione di un generale progetto di irrigazione, il riordino poderoale, l'opera di bonifica e la sistemazione della viabilità rurale hanno favorito la vocazione agricola della fertile piana.

Quanto all'artigianato tradizionale, oltre alle occupazioni cui si è accennato, ne esistevano altre riguardanti tessitori (*tessadri*), salumieri, fabbri, legnaioli, carbonai, conciapelli, mugnai e addetti alle calcàre. Attualmente l'artigianato può contare su un certo numero di imprese e occupati che lavorano il legno e il ferro, ma si dedicano anche all'idraulica e all'edilizia.

Il turismo, se si eccettua Vattaro, è attività del tutto recente che sfrutta il patrimonio naturale e la tranquillità dell'area, ma è reso difficile da un insieme di carenze, anzitutto di strutture e di imprenditorialità con lunga esperienza. Si basa pertanto su un'offerta alternativa rispetto a quella di qualità superiore: propone infatti riposo, passeggiate, escursioni, vita nel verde a costi contenuti. È evidente che si tratta di un turismo soprattutto estivo, rivolto alle famiglie e agli anziani, il quale manifesta ulteriori potenzialità legate ai segni lasciati sul territorio dalla preistoria e dalla storia per i quali sono immaginabili percorsi guidati. È ipotizzabile la valorizzazione di aree di interesse archeologico (l'insediamento dell'età del bronzo ai *Dòssi* di Vigolo o le tombe di età longobarda del *Dòs dei Marmotini* e del *Dòs dei Nogarédi* di Bosentino) e il ripristino di sentieri storici, strade militari, fortificazioni della prima guerra mondiale (*stói*) scavate dagli austriaci nella roccia della Marzola e destinate a ricoveri per le truppe, cucine e magazzini.

Un paesaggio relativamente integro

Attività economiche semplici – agricoltura, artigianato, turismo familiare – ma soprattutto attaccamento ai valori tradizionali hanno fatto in modo che la popolazione non devastasse il paesaggio, con conseguenti effetti di spaesamento, e non conoscesse la crudezza dell'alienazione o *Entfremdung*. Sono rimasti relativamente inalterati i luoghi di vita e di lavoro e si è cercato di preservare l'intimo splendore di lembi di reale che parla di ciò che c'era una volta. La campagna, pur ordinata nella geometria dei campi e dei frutteti, mantiene ancora qualche angolo di naturalità. I villaggi tendono a mantenere

l'originaria compattezza, a esclusione di Centa San Nicolò che compatto non è mai stato, non trattandosi di villaggio, ma di un insieme di piccoli nuclei rurali sparsi, derivati dagli originari insediamenti a maso della medievale colonizzazione tedesca e lombarda.

Il febbrile gioco della modernità non ha chiuso gli abitati in un labirinto di condomini, ville, capannoni e non ha così alimentato il senso di oppressione che viene dall'essere assediati. Le alterazioni, che pure esistono, appaiono moderate poiché le espansioni non hanno privato gli abitati del loro carattere individuale: la parte storica è tuttora ben riconoscibile; non è stata stravolta l'immagine complessiva, così come la gradevole integrazione con il verde.

I centri sono caratterizzati da un nucleo storico di antica origine, ma si differenziano per matrici geo-storiche, tipologie, componenti e fenomeni in atto.

La tipologia formale-distributiva comprende sedi a sviluppo lineare, accentrato e a nuclei sparsi, variamente situate poiché sorgono su cono di deiezione, terrazzo o pendio.

Le costruzioni sono in massima parte in muratura, con muri elementari di sassi a secco, limitate intrusioni lignee in scale esterne, ballatoi e rastrelliere. Si nota ovunque l'adozione della volta in anditi, androni e cantine. I soffitti arcuati sono prevalentemente volte a botte ad arco ribassato per la limitata altezza degli spazi. Vi si inseriscono pennacchi triangolari in corrispondenza con le aperture delle pareti laterali. Le coperture a volta, assieme ai pennacchi, alle lunette e agli spicchi che ne derivano, creano suggestivi effetti di eleganza e armonia.

Dal punto di vista compositivo prevalgono le abitazioni plurifamiliari dette di tipo "italico", a struttura unitaria multipla, che perpetuano un sistema tradizionale diffuso su tutto l'arco alpino: in un unico edificio sono compresi la stalla e i magazzini a pianterreno, l'abitazione ai piani superiori e in alto, il solaio-fienile. Le soluzioni abitative più originali provengono da un serrato aggrupparsi di case massicce (*colmèi*), sorrette da robusti contrafforti, costruiti a sostegno delle strutture sottoposte a spinte orizzontali provenienti dalla dinamica del pendio. Simili costruzioni si affacciano su un cortile o cortiletto con accesso carraio sulla strada. Gli ingressi ai cortili, ma spesso anche alle abitazioni sono incorniciati da interessanti portali in pietra con archi a tutto sesto.

Gli insediamenti e i loro caratteri

Vigolo Vattaro, antico borgo sulla strada romana – la *semita* che collegava l'Alta Valsugana con la valle dell'Adige – ha avuto uno sviluppo lineare sul conoide del *Rombonós* lungo entrambe le rive del torrente. Strutturano il villaggio pittoreschi quartieri con i gruppi di abitazioni rurali agglomerate di cui si è detto e qualche pregevole edificio. Compongono l'insieme i rioni di *Mala* (780) e *Sovich* (730 m) in alto, sopra la via principale che raggiunge la piazza; *Marzon* (700 m) in basso; *Cain* e *Pine*¹ sulla sponda sinistra del *Rombonós*. A *Mala*, quartiere estremo a monte del paese, a sud-est di Maso San Giorgio, ove le acque del torrente incontrano quelle di un affluente di destra, funzionavano officine, mulini e pure una fabbrica di chiodi. *Pine* ricorda invece, pur nella derivazione e corruzione del nome, la famiglia francese Paienne, imprenditrice serica che sino al 1914 si occupò della filanda fondata dai baroni Trentini. Verso oriente, al di fuori dell'abitato, arroccato su un'altura, il castello offre qualche singolarità. Pur essendo un antico elemento militare a difesa del valico e della strada per Trento, rappresentazione dunque di un potere, non lascia immaginare oggi il passato prestigio. Perduto l'aspetto di fortezza medievale nella ricostruzione cinquecentesca e nei successivi riattamenti, ha assunto quello di casa rurale signorile, alla quale antista una piccola torre a pianta quadrangolare. La torretta, assieme ad alcuni tratti della doppia cinta muraria, è la testimonianza più evidente dell'antica funzione difensiva.

La forma tradizionale di Vigolo si è modestamente ingrandita per lo sviluppo avvenuto lungo le opposte direttrici di Trento e di Bosentino. Il centro vive soprattutto di attività agricole *full* e *part-time* e artigianali nei consueti settori, ma è presente pure qualche industria e un turismo in via di formazione.

Bosentino, al margine orientale dell'altipiano, è sede di pendio sulle falde dell'omonimo monte, estrema propaggine sud-orientale della Marzola. Ha un'antica origine testimoniata da reperti dell'età romana e da tracce toponomastiche che potrebbero

¹ Il nome di tale quartiere antico è andato scomparendo nell'uso comune.

ricondere alla presenza di un castelliere. Per il recente ingrandimento ha costituito una conurbazione con Migazzone, piccola borgata limitrofa, adagiata anch'essa sulle stesse falde. Accompagna l'insediamento, fiancheggiandolo, la strada che dall'altipiano scende a Calceranica e al lago di Caldonazzo. La fisionomia mostra tratti evidenti della tradizionale funzione agricola, nonostante il tramonto verso cui è avviata. Così permangono sistemazioni a gradoni dei pendii ove un tempo si coltivava e ora domina il bosco. Il castagneto, un tempo risorsa per la popolazione, è stato tagliato o ripreso dal sottobosco. La pianta resiste ancora in piccoli spazi aperti, come al *Castagnar del Récia* o nel bosco misto. L'attività agricola ha improntato anche le soluzioni abitative del centro storico che non differisce da quello di Vigolo, con case rurali, talora in pietra non intonacata, adorne di più ordini di ballatoi in legno, rastrelliere, cortili, portali, e qualche bell'edificio rustico-signorile. Numerose case sono state restaurate senza alterarne i caratteri originari. Tutto è lindo e ordinato, con prati e orti attorno alle case, gerani alle finestre e una gradevole illuminazione a lampioni.

L'agricoltura conta oggi su un limitato numero di addetti part-time e qualche occupato a tempo pieno, dediti specialmente alla frutticoltura che dà una discreta produzione di mele. Oltre alle aziende agricole, sostengono l'economia alcune imprese industriali, artigianali e commerciali. Il turismo può contare sulla disponibilità di alcune centinaia di posti letto. Si tratta per lo più di un turismo balneare, attratto dal vicino lago di Caldonazzo. Nel complesso tuttavia si preferiscono le attività lavorative offerte dal capoluogo provinciale o dai maggiori centri della Valsugana.

Sede di terrazzo, Vattaro si dispone sul ripiano morenico che orla la base del Dòs del bugo, superficie pascoliva del versante settentrionale della Vigolana con qualche porzione ricoperta da noccioli. L'abitato è lambito dalla statale diretta da Trento al passo della Fricca. Anche in questo caso, nonostante le espansioni edilizie con edifici banali, talora di scadente qualità, si conservano tratti peculiari in cui è riconoscibile l'originaria funzione rurale del villaggio. Il centro storico si raccoglie attorno alla piazza di San Rocco e presenta i consueti caratteri costruttivi dell'altipiano, con armonioso assemblaggio di abitazioni, androni e ballatoi. Orti e prati stanno vicino alle abitazioni, talora ornate da rampicanti e gerani alle finestre: li delimitano ben curate siepi verdi o recinzioni in ferro. Il ferro appare anche in cancelli, ringhiere, lampioni di illuminazione.

Qualche antica dimora signorile ricorda le passate villeggiature di nobili e ricchi borghesi trentini, a dimostrazione che la vocazione turistica non è casuale, ma legata a fattori ambientali e territoriali apprezzati da lungo tempo.

L'allargamento è avvenuto con l'urbanizzazione del pendio sopra la statale, ai Grézi, al Dòs e alle Rove² e sulla via per *San Martin*. Pur mantenendo le attività tradizionali, tra le quali è tuttora importante l'artigianato del legno con segherie e imprese d'imballaggio, ma anche quello dell'edilizia, il villaggio si sta specializzando come centro turistico. Si è dotato di una certa attrezzatura alberghiera ed extralberghiera, può contare su centinaia di posti-letto ed è diffuso il fenomeno delle seconde case.

Centa San Nicolò è sede di pendio, arrampicata sul versante orientale della Vigolana che la sovrasta con il Becco di Filadonna, la sua cima più alta. Collocata in posizione dominante, sulla sponda sinistra della valle del Centa, è formata dall'insieme di piccoli nuclei rurali – Maso Chiesa, *Fòchesi* e *Schiri* – tra i tanti che compongono il comune, aspramente stretti tra la Statale della Fricca e il fondovalle del torrente. I nuclei o masi testimoniano, come accennato, la medievale colonizzazione di popolazione tedesca, ma anche padana, pervenuta nell'area per disboscare, dissodare e fare carbone. Ai coloni si deve un'embrionale organizzazione del territorio con la riduzione a coltura della terra, la costruzione di case in muratura e il disegno di sentieri.

L'abitato di Centa San Nicolò, quasi senza respiro per la mancanza di spazi, ha sfruttato ogni possibile varco. È attraversato dalla strada provinciale che collega Caldonazzo alla Statale della Fricca e segue per un tratto il corso del torrente sfiorando antichi mulini e fucine. La tipologia costruttiva non si discosta da quelle considerate in precedenza. Nel complesso il villaggio manifesta un'impronta tipicamente rurale che alcune moderne strutture non sono riuscite a cancellare. Del resto esso vive ancora di agricoltura e artigianato, sebbene si stia aprendo verso attività industriali, turistiche e

² Il toponimo Rove è ricordato dagli autori del passato.

agrituristiche. In quest'ultimo caso si tratta come per il resto dell'area considerata, di un turismo minore, senza esigenze che non siano quelle del verde, del silenzio e delle escursioni in montagna.

I masi, variamente elevati e isolati, si insinuano in radure aperte tra i boschi. Pure le planimetrie e le caratteristiche strutturali sono diverse, subordinate alla forma dei siti. Gli edifici, di cui alcuni con interessanti soluzioni costruttive, sono lindi e curati, predisposti anch'essi al nuovo e ad attività economiche più redditizie della tradizionale agricoltura di montagna e della cura del bosco.

Giuliana Andreotti